

## LA SCOMPARSA

Muore a 71 anni  
il critico jazz  
Salvatore Biamonte

È morto ieri sera in una clinica romana, per complicazioni cardiocircolatorie, il giornalista Salvatore G. Biamonte, uno dei massimi esperti italiani di jazz. Nato a Palermo nel 1928, si era presto trasferito a Roma, dove era diventato giornalista professionista. Ha lavorato al Giornale d'Italia ed al Radiocorriere Tv, è stato caporedattore del Tg e dirigente Rai al fianco di Willy De Luca e poi di Agnes. Ha continuato con grande passione ad interessarsi al jazz, pubblicando molti libri, tra cui «Louis Armstrong, l'ambasciatore del jazz». Lascia la moglie Alba, i figli Alessandra, Fabrizio e Paolo.

## «Io, la donna che scoprì Veruschka»

Adriana Asti porta a teatro la storia della Vreeland, direttrice di «Vogue»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Una donna «intelligente, ironica e che aveva il senso del futuro»: ecco Diana Vreeland in due parole. Le parole sono di Adriana Asti che, per l'appunto, si prepara a portare a teatro una pièce ispirata alla celebre giornalista di moda, e già commedia cult della off-Broadway. Lo spettacolo teatrale, promosso da Salvatore Ferragamo e Pitti Immagine in occasione della 55esima edizione di Pitti Immagine Uomo, debutterà a Firenze il 15 gennaio con la regia di Guido Taronia al Teatro Goldoni, da poco restaurato, con una tournée prevista in tutte le

città della moda.

Personaggio eccentrico, un turbine di inventiva e di stile, Diana Vreeland dominò la scena mondana newyorchese per mezzo secolo, segnalando vezzosi e dettando tendenze al punto da meritarsi il soprannome di «Divina» come la Garbo. Fu lei a dare lezioni di stile a Jacqueline Kennedy e a definire «sbagliati» i baffetti di Hitler. Ma non è la giornalista all'apice della carriera, quando «scoprì» modelle come Veruschka o Twiggy, non è la professionista in carriera al «galoppo frenato» quella «spinta» dalla pièce di Mark Hampton e Mary Louise Wilson (che dall'originale titolo *Full Gallop* viene proposta in italiano come *D.V. La*

*Divina*), bensì una donna in crisi, improvvisamente spiazzata dal suo posto a Vogue - che aveva diretto dal 1962 al 1971 - a più di sessant'anni. «È - spiega Adriana Asti - una donna licenziata perché troppo rivoluzionaria, anziana ma con una carica di vitalità ancora da esprimere». È una Vreeland colta in un momento di debolezza, in una serata no, quando si ritrova sola con i suoi ricordi e i pensieri - tutti rigorosamente attinti dalla sua autobiografia - perché gli invitati hanno disertato il suo invito a cena. Forse, è anche l'unica, breve fase appannata di questa donna vivacissima che fa presto a scuotersi

dalle spalle la delusione per lanciarsi in una nuova crociata come consulente dell'Istituto del Costume del Metropolitan Museum of Art di New York, che avrebbe poi rilanciato con dozzine di mostre memorabili in un inedito e preveggenze connubio di moda e arte. Intrigata più dai suoi aspetti di donna snob, eccentrica e sofisticata che da quelli di giornalista di grido, Adriana Asti racconta di avere anche conosciuto Vreeland negli anni Settanta mentre recitava l'Orlando di Ronconi: «ma non pensavo mai che avrei portato il suo personaggio a teatro. Altrimenti - scherza -, l'avrei osservata bene...».

## DOPO FULL MONTY

Robert Carlyle  
fa il nemico di 007  
nel nuovo film

Sorpresa: Robert Carlyle, il padre disoccupato di *Full Monty*, diventa l'avversario di James Bond nel diciannovesimo film della serie, quel *World is not enough* che Michael Apted comincia a girare a Londra il prossimo 11 gennaio. Il film, che uscirà il prossimo 19 novembre, è il terzo interpretato da Pierce Brosnan. Carlyle sarà Renard, il supercattolico incapace di provare pietà a causa di un proiettile conficcato nel cervello. Nel cast anche Sophie Marceau e Denise Richardson, la prima nel ruolo di Elektra King, figlia di un magnate del petrolio ucciso.

## Mediaset: «Rai, fai cultura con noi»

Confalonieri: «E invece pensano alla Carrà». Celli: «Non dateci lezioni»

DANIELA AMENTA

ROMA Interno giorno, colle del Palatino. Lo scenario è il nuovo, megagalattico studio del Tg5 che da domani sera cambia look. L'occasione per presentare il salotto «buono» dell'informazione Mediaset si trasforma in fretta in qualcos'altro. E la conferenza stampa di rito diventa un modo per stilare bilanci (propri, ma soprattutto altrui) e togliersi dalle scarpe un'infinità di sassolini. Protagonisti del dibattito a distanza tra tv commerciale e rete di Stato sono stati il direttore Enrico Mentana e il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri. Che, senza mezzi termini, hanno attaccato la Rai. «È vero, l'offerta culturale è povera - ha spiegato Confalonieri a margine di una riflessione sulla televisione spazzatura - ma le maggiori responsabilità sono di viale Mazzini. Loro percepiscono un canone e intanto spacciano la Carrà come servizio pubblico».

Durissima la risposta di Pier Luigi Celli, direttore generale della Rai. «Confalonieri e, al seguito Mentana, non si sottraggono alla tentazione di darci lezioni - scrive in un comunicato di fuoco - È uno sport di moda, e non arrivano neppure primi. Venendo da mesi di supremazia Rai su Mediaset, la cosa è singolare e si commenta da sola».

Il minuetto, iniziato in mattinata, è proseguito nel pomeriggio a base di note, precisazioni, dichiarazioni sempre più pepate. Ma tra le molte stilette - in fondo la guerra è guerra - pareva interessante una proposta già dibattuta ai tempi di Siciliano in una tavola rotonda organizzata dalla rivista *Rese*. Quella cioè di creare a turno, nelle varie reti pubbliche e private, uno spazio culturale e di sperimentazione libero dal capestro dell'Auditel.

«La tv si è ingrigita - aggiunge Mentana - per ridarle colore si potrebbe immaginare un'area defiscalizzata, che se ne infischia dell'audience». «Noi possediamo tutti i film di Bergman e di Fellini - continua Confalonieri - Saremmo pronti a rischiare mandandoli in onda, a patto che la Rai, in concomitanza non trasmetta una varietà con le ballerine».

Un'ipotesi di lavoro comune o una provocazione? Celli non ha dubbi. Propende per la «seconda che hai detto», bocciando le «pedagogiche aspirazioni di Confalonieri». Che, a onor del vero, dopo aver lasciato la Rai di un tempo («che ci ha fatto crescere

## POLEMICHE E CONSIGLI

Mentana: «La tv si è ingrigita, ma spetta a quella pubblica dare l'esempio»

to crescere culturalmente, che ci faceva sognare con la voce di Albertazzi alle prese con Celli...») lancia bordate a destra e a manca. Una su tutte, riferendosi al direttore di Raiuno: «Saccà? È bravissimo. Lo hanno raccomandato Letta e Berlusconi...». La battuta, inutile dirlo, non è piaciuta affatto a Celli. «Il presidente di Mediaset dice il falso. Sa bene che sono stato io a proporre Saccà. Credo che i tentativi di ascrivere i meriti sia, oltre che meschino, un attentato alla professionalità degli uomini Rai. E per questo intollerabile».

Sulla polemica getta altra benzina Mentana che dall'alto del suo studio-transatlantico rincara la dose. «Dottor Celli, ma mi faccia il piacere... La reazione del direttore della Rai, elegante e misurata, è la miglior conferma di quel che ha detto



Luciano Del Castillo/Ansa

Confalonieri. Come cantava Caterina Caselli «la verità mi fa male lo so?». Mancano solo le boccacce, i maramao e qualche espressione presa in prestito dalla tv spazzatura a rendere ancora più esaltante il quadro. Ma soprattutto, al di là delle battute, al direttore Celli brucia la lezioncina su come andrebbe

gestito il servizio pubblico. «Quanta poi alle presunte insolvenze della Rai - aggiunge Celli - dignità vorrebbe che nessuno spiegasse agli altri quello che deve fare, specie se si tratta del concorrente. Ma a quanto pare non fa parte del codice Mediaset il rispetto che si deve ai rivali, con buona pace delle pe-

zioni etiche e culturali profuse a piene mani». E non finisce qui, si direbbe in televisione. Sempre sull'argomento Raiuno, Confalonieri sembra scatenato. «Saccà ha sostenuto che la prima rete pubblica potrebbe mantenere la sua posizione anche rinunciando al canone. Io non ci credo. Se vi-

## LA SCENOGRAFIA

Tg5, uno studio di 400 metri e inquadrature da film kolossal

ROMA Enrico Mentana lo definisce un «gioiello» ed è effettivamente spettacolare il nuovo studio supertecnologico che da domani, nell'edizione delle 20.00, ospiterà il Tg5. Colori dominanti l'azzurro e l'arancione, sei mesi di lavori per un costo complessivo di tre miliardi e mezzo, il nuovo studio televisivo si trova al centro produzione Palatino, a metà strada tra il Colosseo e il Circo Massimo.

Il nuovo «set» del Tg5, secondo Enrico Mentana «è il più grande d'Italia e forse quello più tecnologicamente attrezzato d'Europa»: oltre 400 metri quadri, possibilità di almeno 20 inquadrature diverse, telecamera «aerea» mobile che gira su rotaia per tutto il perimetro del soffitto, monitor in ogni luogo. Alle spalle del conduttore c'è un mappamondo gigantesco e orologi con l'ora delle grandi capitali mondiali sullo sfondo. La scrivania, in cristallo, è circolare. Lo studio, totalmente digitalizzato e con gli impianti automatizzati, può accogliere fino a otto telecamere digitali e ospitare affollati dibattiti.

«Un grosso sforzo economico - ha spiegato Fedele Confalonieri, il presidente di Mediaset - ma riteniamo che ne valga la pena. Abbiamo sempre creduto e investito nell'informazione, 350 miliardi l'anno, 200 per i Tg e lo sport, partite escluse. L'importanza delle news, per il gruppo - aggiunge il presidente - è stata fondamentale. E se siamo un patrimonio di questo paese lo dobbiamo anche al Tg5, la nostra punta di diamante». Mentana, di ottimo umore, ha poi sottolineato: «Questo studio mi dà l'impressione di passare da una monocamera ad un appartamento. È l'inizio di una nuova avventura non solo tecnologica: in questo spazio potremmo fare in futuro un canale *All News* perché è in grado di essere sempre attivo e permette un'enorme quantità e diversificazione delle inquadrature. L'obiettivo è quello di fare il Tg migliore d'Italia», conclude il direttore.



Fedele Confalonieri brida con Enrico Mentana ieri mattina alla presentazione del nuovo studio del Tg5. Nella foto piccola, il direttore generale della Rai Pier Luigi Celli

vessero di sola pubblicità il loro direttore non potrebbe spendere tutti quei quattrini - dice - Ma se ci tengono, si accomodino pure. Facciano la tv privata. Si facciano comprare dalla Moratti...».

Una giornata da lunghi coltelli, complice l'imprevista loquacità di Mentana e Confalo-

nieri, ringalluzziti dallo studio nuovo di zecca. Il presidente Mediaset sta per lasciare il Palatino. Ma trova il tempo per l'ultima dichiarazione. «Santoro? Come diciamo a Milano un "mena torroni", un brontolone - sostiene - Ma in fondo da noi si trova meglio che altrove. Ha più libertà».

## LA LETTERA

Saccà precisa:  
«Con Moda-King  
io non c'entro»

ROMA In merito all'articolo pubblicato ieri dall'*Unità* sulla vicenda che riguarda la vendita delle testate *Moda e King* da parte della Rai, il direttore di Raiuno, Saccà, ci ha inviato una lettera nella quale precisa, tra l'altro. «Non mi sono mai occupato a nessun titolo, in nessuna forma e neppure marginalmente, della vendita di *Moda e King*. Come direttore della comunicazione e assistente del Presidente (Moratti, ndr) per le strategie di immagine, non mi sono mai occupato di problemi riguardanti la gestione dell'Azienda e né mai mi sono stati chiesti pareri o opinioni sulla venditadelle due testate... Caterisano, che mi cita come persona informata, mi venne a chiedere consigli su come comportarsi nella sua vicenda personale (era stato licenziato in tronco). Gli risposi che non avevo nessun titolo né per intervenire né per aiutarlo».

## De Niro, il samurai del dopo Muro

Nei cinema «Ronin», fragoroso film di spie firmato Frankenheimer

MICHELE ANSELMI

C'è una sola battuta memorabile in *Ronin*, ed è quando Robert De Niro (purtroppo non più doppiato da Ferruccio Amendola bensì da Stefano De Sandò), dopo essersi fatto togliere senza anestesia una pallottola nel fianco, sorride sarcastico all'amico che l'ha operato dicendogli: «Se non ti dispiace adesso svengo». Per il resto il fragoroso *action movie* del veterano John Frankenheimer (*Sette giorni a maggio*, *L'uomo di Alcatraz*) si muove senza troppa fantasia nel territorio di *Mission impossible*, in un tripudio di sparatorie per strada, inseguimenti contromano, esplosioni e rese dei conti allo stadio. Troppo poco per un regista che, a suo modo, fu grande, e che per l'occasione confessa di essersi ispirato

al Jean-Pierre Melville di *Frank Costello faccia d'angelo*: ma purtroppo il paragone regge poco. Dopo un promettente inizio girato in tinte rugginose, *Ronin* diventa una classica storia di spie ispirato alla leggenda dei samurai decaduti rimasti senza padrone. Così, infatti, venivano chiamati nell'antico Giappone feudale i guerrieri costretti a vagare senza più meta, mercenari o banditi, un po' come gli agenti segreti in cerca di ingaggio, dopo la caduta del Muro, che animano questo film.

Lo spunto (il «MacGuffin» caro a Hitchcock) è una misteriosa valigetta protetta da sofisticati sistemi di sicurezza che fa gola a molti, soprattutto a un terrorista irlandese uscito dall'Ira e contrario al processo di pace. Per recuperarla, il sanguinario Seamus arruola, tramite la pugna Deirdre, una squadra di



Robert De Niro in una scena di «Ronin»

«professionisti» capitanata dall'americano Sam, forse un ex agente della Cia, forse solo un cane sciolto. È lui a guidare l'attacco nel cuore di Nizza, alla maniera del cinema spettacolare hollywoodiano, in un rincorrersi di auto fracassate (più di ottanta) e vetrine distrutte; ma il colpo non riesce, giacché uno

del gruppo si impossessa della valigetta e lascia gli altri complici a mani vuote...».

Ambientato sulle macerie della Guerra Fredda, tra spie russe e bombaroli irlandesi, *Ronin* si lascia vedere solo per i duetti tra il divo americano De Niro e l'omologo francese Jean Reno: mediatore e implacabile il primo, spiritoso e il secondo, i due sparano non so quanti caricatori nel giro delle due ore, salvandosi a vicenda in vista dello *showdown* finale.

Chissà cos'ha spinto il 55enne De Niro (coinvolto in un'infamante indagine sulla prostituzione durante le riprese parigine) a interpretare questo manovale della pistola pessimista e crepuscolare che porta impressa sul suo viso la stanchezza del genere. Anche nell'ambito del cinema d'azione ha fatto di meglio: rivedere *Heat* per credere.

## CITTÀ DELLA MUSICA

Sì del Campidoglio  
a Fonopoli di Zero

ROMA Dopo quasi sei anni Fonopoli diventa realtà. Il progetto definitivo della città della musica, ideato da Renato Zero, che sorgerà a Roma è stato consegnato ieri in Campidoglio al sindaco Francesco Rutelli. Per la realizzazione della megastuttura, circa tre ettari, si prevede un investimento pari a 40 miliardi, che sarà ultimata entro due anni. Fonopoli sarà realizzata in due fasi: la prima costituita dalle strutture di accesso e della circolazione, dall'auditorium principale con una capienza tra i 3.600 e i 4.000 posti, mentre in un secondo momento sarà realizzata la seconda parte del progetto che comprende due teatri all'aperto ed uno spazio dedicato a laboratori artigianali. Circa quattro miliardi l'anno i ricavi previsti, che derivano dall'eventualità che Fonopoli venga utilizzata per 225 serate. «È un progetto complesso - ha detto Rutelli - che rappresenta un sogno non soltanto per i romani ma per tutti gli italiani». «Si apre una caccia al tesoro - ha poi aggiunto il sindaco, che ha invitato le forze produttive della Capitale a farsi avanti per partecipare all'iniziativa - un'opera privata che dovrà autoalimentarsi attraverso un proprio piano di investimenti». Rutelli - ha detto Renato Zero - ha dimostrato di voler bene a Fonopoli. Adesso occorre l'impegno della Giunta per creare il cuore pulsante in una Roma che attende risposte per i giovani e gli anziani».

